

## **Giuseppe Di Vittorio, i fatti di Ungheria e la via italiana al socialismo in un discorso a Foggia del novembre 1956.**

di

Michele Galante

Il 1956 è stato un anno cruciale per la storia del mondo e del movimento comunista. Cominciato con il rapporto segreto di Nikita Kruscev al XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica incentrato sulla destalinizzazione, ad esso seguirono le rivolte operaie prima in Polonia, a Poznan, e successivamente in Ungheria, dove si sviluppò una vera e propria rivoluzione nazionale e democratica, che si connotò come la prima rivolta contro l'impero sovietico. L'anno si concluse con la celebrazione dell'VIII congresso del PCI, che sancì l'affermazione della "via italiana al socialismo".

Quell'anno fu contrassegnato anche dall'attacco anglo-francese contro l'Egitto di Nasser che aveva nazionalizzato il canale di Suez e che segnò l'accelerazione della fine del colonialismo europeo. Per questa serie di avvenimenti densi viene ricordato come "l'indimenticabile 1956" o come "il terribile 1956".

Le vicende ungheresi, oltre che per i riflessi enormi che ebbero nell'ambito del movimento comunista internazionale, vengono ricordate anche per la divaricazione nel giudizio politico che si manifestò nella sinistra italiana tra comunisti e socialisti ed anche per il forte contrasto politico che si registrò nell'ambito del PCI tra il segretario nazionale Palmiro Togliatti e il capo della CGIL, Giuseppe Di Vittorio.

Come è noto, nel 1956, Di Vittorio assunse insieme a tutta la segreteria della CGIL una posizione di condanna, chiara e coraggiosa, dell'intervento sovietico, ribadendo che *"il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico, sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale."* differenziandosi in modo netto da Togliatti e dal resto del gruppo dirigente comunista. Per questo suo giudizio fu fatto oggetto di pesanti attacchi da parte di Togliatti e del gruppo dirigente del PCI fino all'insinuazione personale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> – F. Argenterii, *La rivoluzione calunniata*. Introduzione di G. Boselli. Roma, L'Unità 1996. Per la ricostruzione del rapporto di Di Vittorio con la tragedia ungherese è utile consultare M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio (1944-1957)* – Roma, Editori Riuniti, pp. 299-341 e i due saggi dello stesso autore apparsi su "Critica Marxista", nn. 2 e 3-4 del 2006 (*Di Vittorio e il 1956*). Di grande interesse sullo stesso argomento è il volume di A. Guerra- B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*. Roma, Ediesse 1997, nonché il recente convegno su "Di Vittorio e i fatti di Ungheria" promosso dalla Fondazione "Di Vittorio" e tenutosi a Roma il 12 ottobre 2006, del quale è possibile leggere il resoconto ne "L'Unità", 13 ottobre 2006.

La sua posizione si rivelò assolutamente minoritaria all'interno del PCI, che scelse l'esercito sovietico contro i lavoratori. Come è noto, il dissenso rispetto alla posizione assunta da Togliatti toccò essenzialmente alcune fasce di intellettuali con un ampio dibattito sviluppatosi sul "Contemporaneo" e ristretti gruppi dirigenti di alcune grandi federazioni (Roma e Torino in particolare).

Tra la condanna espressa dalla CGIL il 27 ottobre 1956 e il discorso che tenne all'assise congressuale del PCI svoltasi a Roma dall'8 al 14 dicembre, il leader sindacale di Cerignola intervenne più di una volta sui tragici fatti di Budapest soffocata nel sangue dai carri armati sovietici.

Una delle occasioni pubbliche in cui Di Vittorio ebbe l'opportunità di esprimere le proprie valutazioni fu la tribuna del X congresso della Federazione provinciale del PCI di Capitanata che si svolse a Foggia dal 25 al 27 novembre 1956 in preparazione dell'VIII congresso nazionale.

Dell'intervento tenuto da Di Vittorio si è fatto cenno anche in alcuni interventi ricostruiti sul filo della memoria e apparsi su questa stessa rivista.<sup>2</sup>

Ora la ricostruzione integrale del discorso di Di Vittorio ci consente non solo di dissipare ogni dubbio su un presunto dissenso rispetto alla linea di Togliatti che si sarebbe manifestato in sede locale, laddove Di Vittorio rileva con grande nettezza che "il congresso è stato unanime nell'approvare la posizione del Partito", ma ci aiuta anche a capire meglio il travaglio politico vissuto dal leader sindacale dopo il comunicato emesso dalla CGIL il mese prima.

Nel discorso di Di Vittorio vi sono alcuni elementi, sia di carattere nazionale che locale, che emergono in modo prepotente.

Il primo riguarda, per il significato che assumeva in quel particolare contesto, il giudizio sui fatti di Ungheria, oggetto di una profonda revisione critica e storica da parte della stragrande maggioranza dei dirigenti dell'allora PCI. Una revisione cominciata con una certa prudenza da Natta nel 1986 e resa successivamente più esplicita e netta da parte di tutti, da Pietro Ingrao al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha condannato senza equivoci nelle scorse settimane l'intervento repressivo portato avanti dall'Unione Sovietica.

Nel suo discorso tenuto di fronte ad una platea di dirigenti e di militanti che avevano condiviso *senza alcuna riserva* la posizione della

---

<sup>2</sup> – Cfr. M. Patruno, *Giuseppe Di Vittorio e il X Congresso provinciale del PCI di Capitanata*, in "Sudest", n.3, gennaio 2005; M. Pistillo, *Per una storia dei comunisti di Capitanata*, in "Sudest", n.12, gennaio-febbraio 2006; A. Rossi, *Il 1956 e dintorni*, in "Sudest", n.15, giugno 2006.

Direzione nazionale del Partito, a cominciare dal segretario uscente Savino Gentile, Di Vittorio tenne sullo argomento un profilo molto cauto, che non significò un'abiura o una autosconfessione delle posizioni assunte un mese prima.

Le ragioni di questa prudenza furono diverse.

Da una parte agiva in lui una preoccupazione forte per l'unità sia del sindacato che del suo partito. Il tema dell'unità, infatti, era per Di Vittorio un assillo continuo, perché vedeva in essa la forza del movimento e un bisogno imprescindibile e insopprimibile dei lavoratori.

Dall'altra, l'attacco esterno condotto dalle forze conservatrici e reazionarie nei confronti del PCI, che si esprimeva anche con assalti alle sedi e ai dirigenti, e la nuova situazione internazionale che si veniva appalesando con l'aggressione all'Egitto che aveva nazionalizzato il canale di Suez da parte delle forze anglo-francesi, non poterono che spingere Di Vittorio a chiamare a raccolta il Partito, i suoi iscritti, i suoi elettori per respingere gli attacchi politici che venivano condotti senza esclusione di colpi, con il fine di delegittimare e indebolire il partito comunista.

Il leader della CGIL cedette qualcosa al giudizio che la maggioranza del Partito aveva espresso, sia sul pericolo controrivoluzionario sia sulle manovre condotte dall'esterno contro il campo socialista, ma non indietreggiò sulle questioni politiche più rilevanti e sui guasti che si venivano manifestando sia in Polonia che in Ungheria.

L'argomento sviluppato da Di Vittorio si soffermava sui gravi limiti di direzione che si erano verificati, sui danni e sulle degenerazioni che erano stati introdotti e che non riguardavano solo l'URSS di Stalin, ma anche gli altri paesi a democrazia popolare con i processi di burocratizzazione e di ossificazione degli organismi operai.

Egli, infatti, sottolineò i "gravissimi errori nella direzione politica e nella economia" commessi dalla dirigenza ungherese – e prima ancora da quella polacca per i fatti di Poznan – con la violazione della legalità socialista e con il distacco dalla classe operaia e dalle masse popolari. Socialismo, libertà e democrazia erano per lui un trinomio inscindibile.

Di Vittorio non pensava ovviamente ad una rottura con l'URSS e scommetteva sulla riformabilità del sistema sovietico e della democrazie popolari, capace di liberare energie politiche, intellettuali e culturali. Scommetteva, insomma, su un sistema nel quale la democrazia non poteva essere sacrificata ad un principio di autorità e doveva innervare l'intera società.

*“Il nostro impegno deve essere quello di una democratizzazione dei poteri popolari e di tutte le organizzazioni democratiche e proletarie per evitare la burocratizzazione e i distacchi così profondi tra i dirigenti e la base.”* Il socialismo, insomma, non poteva essere un regime totalitario.

Si è scritto da parte di taluni che la posizione assunta da Di Vittorio fosse una posizione meramente sentimentale perché - come una volta affermò - “gli operai hanno sempre ragione” o che essa fosse dettata dalla preoccupazione di mantenere l’unità della CGIL e di non divaricare ulteriormente la sinistra italiana. Certamente questi elementi erano presenti, ma il giudizio maturato dal leader della CGIL era il frutto di una riflessione più ampia che riguardava i caratteri di una società socialista, che non può che fondarsi sull’autodeterminazione di ogni paese (“*resta fermo il nostro principio che l’avvento del socialismo non può avvenire che per volontà dei lavoratori e del popolo in date condizioni storiche e politiche e non con l’intervento di un esercito straniero*”), sulla libertà piena del popolo, sulla presenza di un sindacato autonomo dal potere politico, anche rispetto al potere socialista. Sono in fondo i temi della libertà e della democrazia nel socialismo, già prospettati nella Carta dei diritti sindacali presentati a Vienna al congresso della Federazione Sindacale Mondiale nel 1953 e che sarebbero tornati nel 1968 con la primavera di Praga e l’invasione sovietica.

Una parte rilevante del discorso di Di Vittorio investì i caratteri della “via italiana al socialismo”, che qui non è possibile richiamare tutti. Voglio invece soffermarmi essenzialmente sul ruolo del sindacato.

Il segretario generale della CGIL sviluppò in modo approfondito la questione relativa all’autonomia del movimento sindacale che deve essere sempre perseguita rispetto ai governi, ai padroni e anche ai partiti.

Non è un fatto di poco conto. Di Vittorio, infatti, come farà successivamente al congresso di Roma, riaffermerà con forza il superamento del sindacato come cinghia di trasmissione dei partiti, ne rivendicherà l’autonomia politica e la non subalternità al partito, la sua soggettività politica, concorrendo a definire una delle acquisizioni più importanti che avrà benefici effetti nel ricucire lo strappo consumatosi nel 1948 e che servirà a dare una linfa nuova all’intero movimento sindacale.

Così infatti si espresse: “*Occorre rispettare l’autonomia delle organizzazioni di massa della classe operaia e di tutti i ceti del popolo, liquidando l’idea dei sindacati come “cinghia di trasmissione” dei partiti. Un’idea sorpassata che ostacola oggi il raggiungimento dell’unità di tutti i sindacati*”.

Un ulteriore elemento di rilievo del discorso foggiano è l’orgogliosa rivendicazione del ruolo e della funzione storica esercitata a livello nazionale e locale sia dal Partito comunista che dal sindacato nel promuovere l’emancipazione dei lavoratori, dando loro dignità e coscienza dei propri diritti e della propria forza politica ed elevandoli a forza dirigente.

Infine, sia pure con grande garbo ma con non minore convinzione, nell'ambito del ragionamento riguardante il profilo del partito, Di Vittorio pose con forza l'esigenza imperiosa di superare tutti quegli elementi di settarismo, di massimalismo e di chiusura che potevano frenare le capacità espansive e l'influenza politica ed elettorale verso i ceti medi produttivi (in primis i coltivatori diretti), le forze intellettuali e i dipendenti del pubblico impiego, le grandi masse giovanili e femminili, considerate tutte le *forze motrici* della rivoluzione italiana, rendendo più chiaro il collegamento tra riforme strutturali e sviluppo generale del paese.

Era un problema generale che si poneva anche per una forza consistente e radicata qual era il PCI di Capitanata, che oltre ad avere circa trentamila iscritti, con quasi il 32% dei consensi raccolti alle elezioni politiche del 1953 rappresentava uno dei maggiori punti di forza non soltanto del Mezzogiorno, ma di tutta Italia.

Tutti questi elementi dimostrano che Di Vittorio, pur risultando nella vicenda ungherese in netta minoranza all'interno del PCI, ha avuto il merito di aver indicato una via, di aver aperto una prospettiva critica a tutta la sinistra che darà frutti negli anni successivi.

**(pubblicato in "Sudest", n.18, novembre 2006, pp. 87-93).**

## **Intervento conclusivo di Giuseppe Di Vittorio al 10° congresso provinciale del P.C.I. di Capitanata - (Foggia, 27 novembre 1956)**

L'intervento di Di Vittorio, che qui viene pubblicato per la prima volta, fu pronunciato da Giuseppe Di Vittorio il 27 novembre 1956, a conclusione del X Congresso provinciale del PCI di Capitanata. Esso è stato ricostruito sulla base di ventitre fogli scritti a mano delle dimensioni di cm.14 x 22 rinvenuti dalla figlia Baldina, parlamentare del PCI pugliese dal 1963 al 1972. Questi fogli contengono gli appunti scritti a mano con grafia molto chiara: alcuni scritti per intero, altri invece con termini abbreviati, che hanno quindi richiesto necessarie integrazioni e spiegazioni. La numerazione dei paragrafi e la loro titolazione – dove c'è – sono contenute nell'originale.

Per offrire una completa conoscenza dello scritto e delle aggiunte fatte dal curatore si è scelto di riprodurre di seguito il testo con le integrazioni segnalate da parentesi quadre. Per tutto questo devo ringraziare di vivo cuore Baldina Di Vittorio e Michele Pistillo, che con grande generosità mi hanno passato questi appunti consentendone la pubblicazione.

1) Voglio porgere il saluto caloroso del Comitato Centrale del grande e glorioso Partito Comunista Italiano ai compagni e a tutto il popolo lavoratore della Capitanata.

Accomuno nello stesso saluto i compagni socialisti e la loro Federazione provinciale che a mezzo del compagno Imbimbo ci hanno portato il loro saluto e ribadito il loro impegno unitario.

Io non farò riferimento a tutti gli interventi perché ci vorrebbero molte ore, per cui mi limiterò a sottolineare alcuni elementi del dibattito.

In primo luogo dalla relazione interessante del compagno Gentile<sup>3</sup> e dagli altri interventi, come dalla vasta consultazione democratica precongressuale, risulta un notevole progresso politico e ideologico del Partito in Capitanata. Vi è indubbiamente una progressiva assimilazione e realizzazione della linea politica del Partito.

Ciò è confermato dai notevoli successi dell'azione del Partito, che è stato alla testa delle lotte per le rivendicazioni economiche e sociali delle masse lavoratrici, oltre che dai successi nelle diverse competizioni elettorali.

2) Questo progresso è stato riconfermato dalla compattezza con cui il Partito ha reagito alla canea scatenata dalla reazione sulla tragedia dell'Ungheria.

---

<sup>3</sup> - Savino Gentile, all'epoca segretario provinciale della Federazione del P.C.I. di Capitanata, è stato anche presidente dell'Amministrazione Provinciale di Foggia, succedendo a Luigi Allegato.

Questi progressi, tuttavia, sono però del tutto insufficienti.

Il compagno Gentile ha rilevato che molti compagni e anche intere organizzazioni accettano solo formalmente la linea del Partito, ma non l'assimilano a fondo e non la realizzano. E ciò è vero. Con una massa di oltre ventinove mila iscritti e circa ottomila giovani e ragazze, i legami del Partito con le grandi masse lavoratrici e con i diversi strati della popolazione dovrebbero essere – e dovranno essere – molto più larghi.

Queste differenze sono state segnalate nel corso del dibattito, ma non sono state approfondite.

Un difetto che rilevo è che il congresso è stato poco critico e scarsamente autocritico.

Tutti i compagni hanno accettato i punti programmatici e le tesi elaborate dal Comitato Centrale per il prossimo congresso del Partito. Hanno accettato i documenti nei quali è tracciata la via italiana al socialismo. E questo è un fatto assolutamente positivo.

Ma bisognava che ogni compagno intervenuto dicesse perché la propria organizzazione ha scarsi legami con la massa dei coltivatori diretti, con i piccoli commercianti, con gli artigiani, con gli intellettuali; bisognava che dicesse perché non riusciamo a rafforzare adeguatamente i sindacati unitari; bisognava che dicesse perché – nonostante qualche esempio positivo – non portiamo più avanti il processo unitario in campo sindacale.

In questo senso il compagno Conte<sup>4</sup> ha dato un notevole contributo alla discussione denunciando la mentalità prevalente, secondo cui solo gli strati dei lavoratori bracciantili e più poveri sarebbero la nostra base. No! Non è così e non può essere così!

Certo noi siamo il partito della classe operaia, siamo un partito proletario, ma non operaista.

Noi dobbiamo attrarre nel nostro Partito gli elementi più coscienti e combattivi dei vari strati del popolo lavoratore e degli intellettuali. Però, sia chiaro che il compito di realizzare vasti legami del Partito con i vari ceti del popolo lavoratore, manuale e intellettuale, non si attua – né si può-attuarlo.....portando semplicemente questi ceti nel Partito. NO!

Per fare questa operazione di allargamento delle alleanze dobbiamo liberarci dal settarismo, dal caporalismo, dall'autosufficienza, dal massimalismo in cui vi è anche la radice dell'opportunismo.

Tutti questi ceti sono in vari modi sfruttati e soffocati dai monopoli, dai grandi agrari e anche dallo Stato.

---

<sup>4</sup> – Luigi Conte, uno dei più prestigiosi esponenti del PCI di Capitanata, all'epoca segretario provinciale della CGIL. E' stato parlamentare dal 1958 al 1968, segretario della Federazione provinciale del PCI di Capitanata e per molti anni componente degli organismi dirigenti nazionali del PCI.

Tutti sono più o meno malcontenti e avanzano rivendicazioni.

Il modo con cui il Partito deve legarsi a questi ceti è quello di fare proprie le loro giuste rivendicazioni e chiamarli a raggrupparsi, ad associarsi per lottare a favore delle loro rivendicazioni.

Bisogna consigliare questi ceti e aiutare queste forze.

E' in questo campo che deve manifestarsi l'iniziativa politica del Partito, la sua effettiva unità politica e ideologica.

Il primo passo per conquistare questi ceti alla causa della democrazia e della libertà, accanto alla classe operaia, è quello di portarli a lottare per le loro rivendicazioni.

La stessa cosa deve essere fatta in direzione delle masse femminili e giovanili, verso le quali si deve sprigionare un impegno diretto del Partito come tale.

E' necessario perciò che noi ci rapportiamo con questi strati, individuando quelli più importanti e numerosi.

Il primo e più importante è quello dei coltivatori diretti e degli assegnatari, che vanno aiutati a raggrupparsi in associazioni autonome, a creare cooperative, a lottare contro le imposte esose, a spuntare prezzi decenti e favorevoli per i prodotti dei contadini.

Dobbiamo altresì ragionare sull'esclusione dei contadini dall'imponibile della manodopera, come ha proposto il compagno Martella<sup>5</sup>.

Di grande interesse attuale è la "giusta causa permanente" nei patti agrari. Dai monarchici, dai fascisti e da altri settori vengono avanti manovre per mettere in discussione questo istituto riguardante la stabilità sul fondo di mezzadri, coloni e fittavoli.

3) Un risultato positivo del Congresso è che al centro dei suoi lavori è emersa l'urgenza di riforme strutturali e in primo luogo della riforma agraria generale, che applichi il principio costituzionale della terra a chi la lavora.

Infatti, tutte le rivendicazioni immediate di braccianti, contadini, e del ceto medio produttivo e intellettuale, sarebbero prive di prospettive se non fossero strettamente legate alle riforme di struttura.

Per liberare la Puglia e il Mezzogiorno dalla secolare miseria, dalla disoccupazione, dall'incertezza di vita ecc.; per rinnovare profondamente la società meridionale e far progredire l'intera nazione, occorrono riforme che limitino il prepotere e lo sfruttamento del monopolio e una riforma agraria che annienti le strutture semifeudali.

---

<sup>5</sup> – Paolo Martella, all'epoca componente della segreteria provinciale della Federazione del PCI. E' stato segretario provinciale della Federazione comunista dal 1958 al 1962.

Occorrono misure adeguate per sviluppare le industrie in Capitanata e nel Mezzogiorno.

Vanno portati avanti i lavori di bonifica, mentre oggi ci troviamo di fronte a terreni che non sono stati ancora bonificati, anche se l'imposta di bonifica è stata pagata!

I due termini della rinascita della Puglia e del Mezzogiorno sono: riforma agraria e industrializzazione (legge per la proroga della Cassa del Mezzogiorno e piano Vanoni, secondo le proposte dei sindacati) – miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo e utilizzazione in loco con impianti di prima lavorazione.

Il Partito Comunista deve porsi alla testa di un grande movimento di massa per le rivendicazioni vitali più urgenti della classe operaia, dei braccianti, degli impiegati, dei pubblici dipendenti, dei pensionati, dei contadini, degli artigiani, dei piccoli commercianti, degli intellettuali, ecc. e per le riforme strutturali che sono il presupposto della rinascita economica, sociale, civile e culturale della Capitanata e del Mezzogiorno.

#### 4) La via italiana del socialismo

Il Congresso ha fatto propri i punti programmatici, il progetto di tesi elaborato dal Comitato Centrale per il prossimo congresso nazionale del Partito.

Ciò è un fatto positivo. Però ho l'impressione che non sia stata compreso a fondo il grande valore della svolta che il Partito si accinge a realizzare al prossimo Congresso.

Si tratta di un fatto di portata storica, che aprirà al Partito nuove e larghe possibilità di legarsi alle masse proletarie del popolo e che ci porrà in grado di conquistare la maggioranza del popolo.

La via italiana del socialismo non trae origine dal XX Congresso del PCUS.

Le nuove direttive uscite dal XX Congresso – che sono di grande importanza mondiale - hanno riconfermato clamorosamente la giustezza della linea politica seguita dal nostro Partito, non solo in questo dopoguerra, ma sin dal 1934, col primo patto di unità d'azione stabilito tra il Partito Comunista e il Partito Socialista, che poneva l'obiettivo dell'abbattimento del fascismo e dell'instaurazione di un regime di democrazia.

Su questa via, già abbozzata dall'analisi originale e geniale di Gramsci della società italiana, il compagno Togliatti ha guidato il Partito nella lotta per la Liberazione nazionale.

Fu Togliatti che da Napoli lanciò la parola d'ordine dell'unione di tutte le forze nazionali e antifasciste per lottare contro l'invasore tedesco e i traditori fascisti.

Su questa via italiana della democrazia e del socialismo il Partito Comunista, sempre sotto la guida di Togliatti, portò il più grande contributo di eroismo e di sangue alla Liberazione nazionale, all'instaurazione della democrazia.

Il fatto che il Partito contribuì attivamente a elaborare la Costituzione repubblicana e la votò, conferma che sin da allora abbiamo marciato sulla via italiana al socialismo.

Il dato che caratterizza la via italiana del socialismo è la nostra dichiarazione solenne, contenuta nei punti programmatici, secondo cui nella situazione dell'Italia si può giungere al socialismo per via democratica, nello ambito della Costituzione e mediante la sua attuazione, cioè, senza violenza, senza guerra civile.

Questo è il nostro proponimento. Ma se le forze conservatrici e reazionarie si opporranno con la violenza, violando la Costituzione, come fecero con Crispi, con Pelloux e con il fascismo, noi rintuzzeremo questa violenza.

L'importanza che assume questa impostazione è quella di far cadere alcune barriere ideologiche fra noi, i socialisti, i socialdemocratici e i democratici in genere e di rendere possibile una vasta unione delle forze proletarie e popolari.

L'impegno che ne consegue per tutti noi è quello di conquistare la maggioranza del popolo lavoratore alla causa della democrazia verso il socialismo, che è la condizione indispensabile del grande progresso generale della società umana.

Noi vogliamo sperimentare vie diverse, ma non per un periodo transitorio o come mero fatto tattico. La via italiana al socialismo non è un espediente furbesco, come pensa il compagno Melpignano<sup>6</sup>, ma costituisce una grande scelta strategica.

No. Non è assolutamente vero che non possono esistere vie nazionali. Gli esempi della Cina e della Jugoslavia danno ragione della diversità delle vie.

Che cosa significa via italiana al socialismo? Per esempio, tenendo conto delle esperienze positive e negative di altri paesi del sistema socialista, noi socializzeremo i grandi mezzi di produzione, ma non le botteghe artigiane e le piccole industrie.

Noi daremo le terre dei latifondisti ai contadini senza o con poca terra in proprietà, ma non socializzeremo le terre dei contadini.

Non faremo cooperative forzate.

Socializzeremo il grande commercio, ma non il piccolo e medio commercio.

---

<sup>6</sup> - Ottavio Melpignano, avvocato, esponente dell'organizzazione comunista di Cerignola

Applicheremo il principio fissato da Engels, secondo cui devono essere gli artigiani o i contadini a decidere autonomamente se collettivizzare o meno le aziende, i loro piccoli appezzamenti di terra.

Ci sono tutte le condizioni necessarie, dunque, per conquistare la maggioranza del popolo e su questa strada bisogna andare avanti in modo risoluto.

Perciò è necessario rinnovare e rafforzare il Partito e liquidare ogni residuo di settarismo e caporalismo.

Occorre una vita interna più democratica.

Occorre rispettare l'autonomia delle organizzazioni di massa della classe operaia e di tutti i ceti del popolo, liquidando l'idea dei sindacati come "cinghia di trasmissione" dei partiti. Un'idea sorpassata che oggi ostacola il raggiungimento dell'unità di tutti i sindacati.

Sono necessari metodi nuovi del lavoro dei comunisti in tutte le organizzazioni di massa. Dovunque dobbiamo essere campioni di democrazia.

## 5) I fatti di Ungheria

Le forze conservatrici e reazionarie, i ceti privilegiati hanno compreso il valore delle nostre chiare impostazioni per conquistare la maggioranza del popolo lavoratore; avvertono i pericoli per i loro privilegi.

Perciò tentano di isolare e ostacolare il cammino del PCI, sfruttando la tragedia dell'Ungheria. Ma isolare chi? Non ci riusciranno perché il PCI ha radici salde e profonde tra i lavoratori della terra, delle officine, in tutto il mondo del lavoro.

I fatti sono noti. Il Partito ha preso una posizione chiara, illustrata e ribadita a più riprese da Togliatti.

Il vostro Congresso è stato unanime nell'approvare questa posizione.

Il Partito e il governo ungheresi non avevano saputo trarre le conseguenze necessarie dagli insegnamenti del XX Congresso elaborando una propria via nazionale.

Sono stati commessi gravissimi errori nella direzione politica e dell'economia, è stata violata la legalità socialista, determinando perciò un grave malcontento nella stessa classe operaia e tra le masse popolari.

Si giunse ad una sollevazione aperta. E forse si poteva evitare il primo intervento sovietico, se il Partito ungherese, invece di fare appello all'esercito sovietico, avesse accettato subito le giuste rivendicazioni e avesse offerto di fare un nuovo governo d'accordo con le masse. Ma fu commesso anche quest'ultimo gravissimo errore.

Accadde così che le masse popolari, che non volevano affatto abolire le conquiste socialiste, rimasero disorientate, divise, praticamente senza organizzazione.

Nel caos generale le sole forze organizzate erano quelle fasciste e reazionarie, armate, seguendo un piano preciso di operazioni, guidate e finanziate dall'estero. In questo modo le forze reazionarie divennero padrone del campo.

Queste forze successivamente ricattarono l'impotente governo Nagy, che accettò tutte le capitolazioni

In tali condizioni l'Ungheria sarebbe caduta sotto il terrore bianco e sarebbe divenuta il focolaio di una nuova guerra mondiale.

L'intervento sovietico, quindi, si è reso necessario e doveroso per evitare il massacro dei comunisti.

Ma questo è stato un fatto del tutto eccezionale, anche perché dopo questa esperienza, nessun altro partito comunista si troverà in queste condizioni.

L'esercito sovietico si trovava legittimamente in Ungheria sulla base del trattato di Varsavia.

Questo non vuol dire che noi, come pretendono i nostri avversari, teorizziamo la rivoluzione con l'intervento dell'esercito sovietico.

Per noi resta fermo il principio che l'avvento del socialismo non può avvenire che per volontà dei lavoratori e del popolo in date condizioni storiche e politiche, e non con l'intervento di un esercito straniero.

Le forze reazionarie oggi menano scandalo e fingono indignazione. Tutto questo è immonda ipocrisia.

Ciò che per il nostro campo è stata una eccezione, per le forze reazionarie è una regola costante.

Il Vaticano nel 1849 chiamò a Roma l'esercito francese per schiacciare nel sangue la gloriosa repubblica romana capeggiata da Mazzini e tutta la reazione clericale e conservatrice applaudì.

Nel 1870 Thiers fece schiacciare la Comune di Parigi dall'esercito prussiano nemico e tutta la reazione applaudì.

Dal 1917 al 1921, molti Stati capitalistici, con in testa la Francia e l'Inghilterra, intervennero in Russia per tentare di schiacciare la Repubblica dei Soviet. Tutta la reazione mondiale applaudì, ma fu battuta.

Nel 1936-38 l'Italia fascista e la Germania nazista intervennero in Spagna per schiacciare nel sangue la repubblica democratica eletta dal suffragio universale e la reazione applaudì.

Due anni orsono, il governo americano intervenne con un esercito mercenario in Guatemala per schiacciare la repubblica democratica eletta dal suffragio universale e per abolire la riforma agraria e la reazione applaudì.

Oggi i sostenitori dei massacratori della Repubblica democratica di Spagna e di quella del Guatemala, dai forcaioli ai clericali, fingono indignazione. Ma è un'ipocrisia!!!

Per loro allora sarebbe “lecito” intervenire contro la democrazia e il socialismo, ma non contro il terrore bianco e il fascismo!

Sui fatti ungheresi, come voi sapete, abbiamo registrato divergenze tra noi e i compagni socialisti. Io credo tuttavia che non dobbiamo sottovalutare il fatto che ci sono ancora tanti problemi che ci uniscono e che quindi è possibile proseguire su una strada unitaria.

6) I ceti dirigenti e le forze reazionarie esprimono una indignazione ipocrita, artificiale per tentare di battere le masse lavoratrici e la democrazia per motivi di classe.

Alcuni esempi sono sotto gli occhi di tutti. Si è atteso questo momento per risfoderare la famosa legge scelbiana sulla sedicente “difesa civile”.

Si è atteso questo momento per rinnovare il tentativo di seppellire la “giusta causa permanente”

In pari tempo si è atteso e sperato che il campo socialista e della pace fosse in difficoltà per scatenare l’aggressione anglo-francese contro l’Egitto e la sua indipendenza, ponendo in grande pericolo la pace nel mondo.

Noi non dobbiamo sottovalutare questo pericolo. Nostro compito è quello di raggruppare e portare le masse a lottare contro il pericolo della guerra per l’indipendenza nazionale di tutti i popoli e per la causa della pace, ed anche contro le gravissime conseguenze economiche che ne derivano all’Italia e all’Europa per la chiusura del canale di Suez.

Il governo italiano si è astenuto all’ONU dal voto per il ritiro immediato delle truppe anglo-francesi dall’Egitto.

Ma quale autorità morale può avere un governo che finge tanta indignazione per i fatti di Ungheria, mentre legittima l’aggressione contro l’Egitto?

E’ chiaro che i nostri avversari non sono mossi da sentimenti di umanità, ma unicamente da precisi interessi di classe.

Quali insegnamenti, allora, dobbiamo trarre da queste vicende dell’Ungheria? In primo luogo dobbiamo astenerci dal parlarne con leggerezza né tantomeno possiamo pensare o pretendere che quei fatti “ci rendono più forti”!!!

Questi fatti non debbono più verificarsi, perché nessun Partito comunista dovrà mai più giungere a staccarsi così profondamente dalle masse, rendendo facile giuoco alle forze reazionarie.

Noi dobbiamo stabilire un legame diretto, vivente, permanente fra direzione e masse; dobbiamo andare avanti con le masse, non senza di esse, mai contro di esse. La lezione dei fatti polacchi e ungheresi ci dice che un partito che perde i legami con la classe operaia e con le masse popolari viene meno alla sua funzione e si espone a gravi rischi.

7) Qui ritorniamo a uno dei temi centrali del nostro congresso; la via italiana del socialismo; la via di legami profondi con le masse e di lotte democratiche vigorose per rinnovare l'Italia.

Il Congresso ha ben lavorato, malgrado alcune deficienze. E' stato portato un contributo all'elaborazione e al piano d'azione per applicare praticamente la linea politica del Partito.

Il Congresso ha compiuto uno sforzo effettivo per adeguare l'impostazione generale del nostro prossimo Congresso nazionale alle condizioni concrete della Capitanata.

L'orientamento che esce dal Congresso è giusto.

Ora bisogna popolarizzarlo e passare all'azione, perché nella lotta politica è sempre l'azione delle masse che decide il corso degli eventi.

Il nostro programma pone il nostro Partito, assieme ai compagni socialisti e a tutti i democratici sinceri, alla testa del popolo, per la rinascita della Puglia e del Mezzogiorno, per il rinnovamento economico, politico e sociale dell'Italia.

Per conseguire questi obiettivi abbiamo bisogno di rinnovare e rafforzare il Partito.

Se teniamo conto del punto di partenza nella nostra regione del movimento proletario, di cui il nostro Partito è l'avanguardia più combattiva e conseguente da oltre trenta anni;

se ci ricordiamo - noi, compagni della mia generazione - qual era lo stato di miseria nera, di ignoranza, di disgregazione, di umiliazione in cui vivevano le nostre masse alcuni decenni or sono, e confrontiamo le condizioni di allora con quelle attuali, che pure sono tuttavia misere, possiamo essere fieri del lavoro compiuto, delle lotte condotte, dei sacrifici accettati.

Noi abbiamo trasformato una plebe informe, priva di volontà e di una qualsiasi prospettiva, dedita alla rissa, trattata come bestiame, affamata, in una massa di uomini organizzati, consapevole dei propri diritti sociali e umani; l'abbiamo trasformata in popolo civile.

Abbiamo alleviato, sia pure di poco ancora, la sua miseria; abbiamo elevato il suo tenore di vita.

A questa massa noi abbiamo dato un ideale di riscatto, di giustizia e di superiore civiltà e fraternità umana.

A questa massa abbiamo dato una dignità e una personalità; l'abbiamo immessa nella storia, ne abbiamo fatto il motore del progresso umano.

Tanti vecchi e già disprezzati cafoni, e figli di quei cafoni, sono oggi consiglieri comunali e provinciali, sindaci e assessori, presidenti di Provincia, parlamentari, ecc.

Quella che fu una plebe affamata, umiliata e disprezzata è oggi un popolo civile, una massa di cittadini d'avanguardia che va avanti sul

cammino della civiltà, che rappresenta una parte notevole dell'autorità democraticamente eletta nella nostra provincia.

Ed è questo il fatto storico che caratterizza il progresso civile e sociale della Puglia e dell'Italia.

Potete essere fieri, compagni della Capitanata, di essere i principali artefici di questo processo storico di progresso del popolo e della società nazionale.

Io rivolgo un appello ai giovani e alle ragazze, che aspirano a un avvenire migliore, a raggiungere le file del PCI, che lotta per il rinnovamento profondo dell'Italia e per la rinascita economica e civile del nostro Mezzogiorno.

Abbiamo una tradizione gloriosa e la coscienza di marciare sulla sola strada giusta, per portare avanti la nostra Italia verso una sua democratizzazione profonda, verso un avvenire di pace e di benessere, verso la conquista della giustizia sociale, verso livelli superiori di civiltà e di fraternità umana, verso il socialismo!

**(pubblicato in "Sudest", n. 18, novembre 2006, pp. 94-107)**